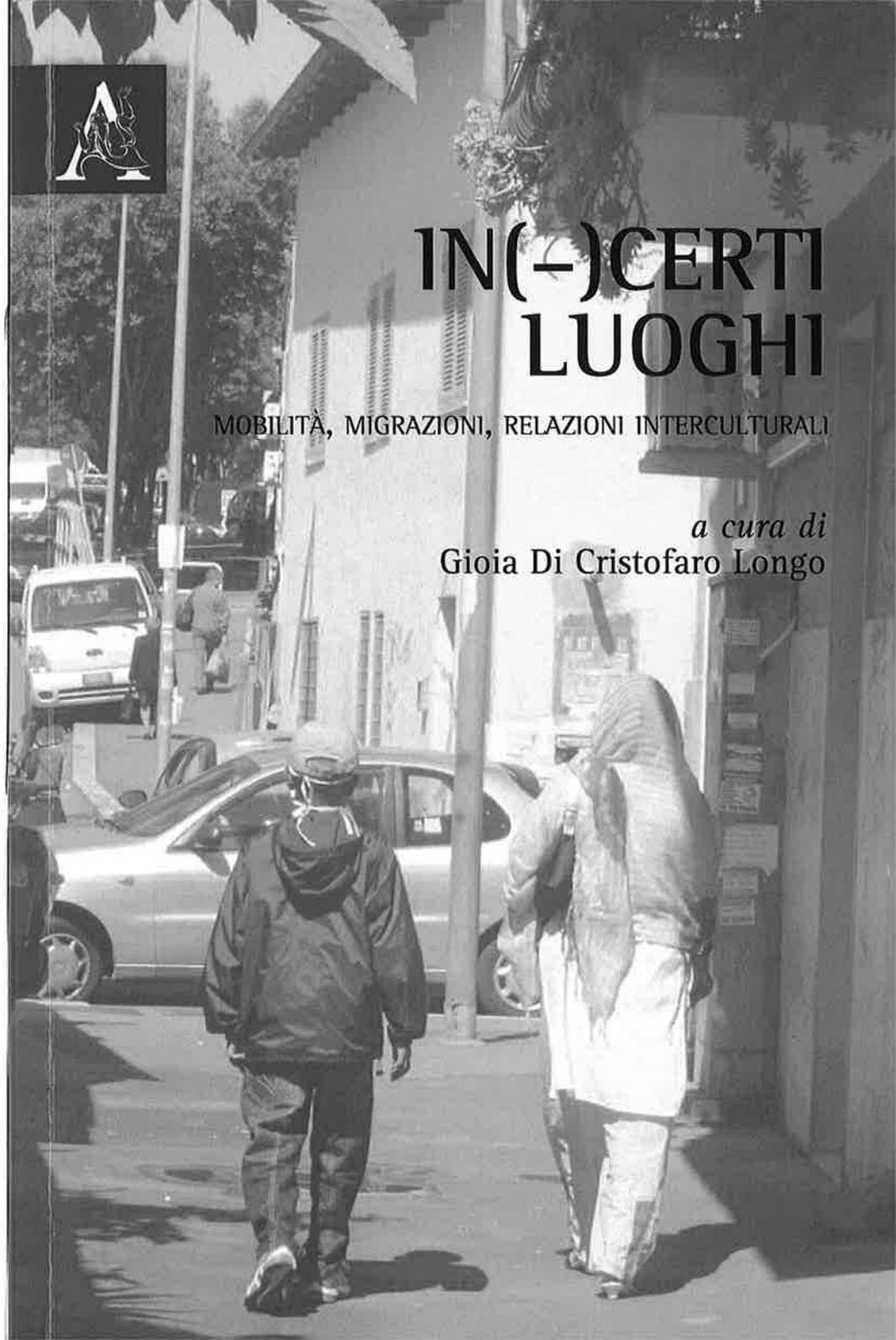




# IN(-)CERTI LUOGHI

MOBILITÀ, MIGRAZIONI, RELAZIONI INTERCULTURALI

*a cura di*  
Gioia Di Cristofaro Longo



**In(-)certi luoghi**  
Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali

*a cura di*  
Maria Gioia Di Cristofaro

Si ringrazia per il lavoro di editing il prof. Pierluigi Taffon



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4422-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2011

## Indice

Introduzione <i>Gioia di Cristofaro Longo</i>	9
Pratiche di educazione interculturale. La scuola, un fatto sociale totale? <i>Antonietta Di Vito</i>	19
Torpignattara/Banglatown: retoriche della località in una periferia romana <i>Alessandra Broccoli</i>	47
«Valorizzare la diversità». La festa interculturale a piazza Vittorio, Roma <i>Pierluigi Taffon</i>	73
Lavoratrici domestiche migranti e famiglie datrici tra passato e futuro, affetto e pregiudizio <i>Annalisa Todisco</i>	99
Etnografie di donne migranti. Badanti e non solo. Riflessioni a margine di una ricerca <i>Annalisa Di Nuzzo</i>	133
Mamme pro tempore di "creature" cinesi <i>Anna Maria Musilli</i>	161
Identità etnico-culturali a confronto: immigrazioni ed integrazioni <i>Rossella Castellaccio</i>	175
Le Mutilazioni Genitali Femminili tra potere e tradizione, cultura e salute. Risultati emersi da una ricerca sul campo <i>Eloïse Longo</i>	191

Riflessioni Teorico-Methodologiche di una ricerca sulla cultura organizzativa dei servizi socio-sanitari italiani e del mutamento dei suoi paradigmi organizzativi

*Maria Paola Volpini*

217

I presupposti interculturali della "Società della Conoscenza": una prospettiva antropologico-culturale

*Emanuele Cassarino*

255

## Torpignattara/Banglatown: retoriche della località in una periferia romana

Se è vero che le vittime del progresso e dell'impero sono deboli, di rado sono passive (Clifford 1993: 29).

### Introduzione

Il saggio che propongo rappresenta uno dei primi tentativi di dare forma ad un lavoro etnografico che da alcuni anni sto conducendo in qualità di antropologa "residente" su un'area periferica romana.

Il quartiere di Torpignattara, periferia storica romana del quadrante est, è stato investito negli ultimi quindici anni da forti flussi migratori, soprattutto dal Bangladesh, che ne hanno modificato profondamente la vita sociale. Luogo di migrazioni interne dal centro e sud Italia all'inizio del Novecento e di Resistenza durante la Seconda Guerra Mondiale, ma anche dei *borghetti* abusivi e precari e di frammenti di campagna romana, questa area storicamente proletaria e sottoproletaria, negli ultimi venti anni era andata incontro ad un progressivo svuotamento demografico, dovuto tra le altre cose ad un alto tasso di criminalità locale che ne aveva abbassato il valore degli immobili. Oggi i residenti autoctoni, anch'essi migranti di più antica generazione, non riconoscono più il nuovo volto del quartiere, ne idealizzano il passato povero e precario e interpretano il cambiamento come un "degrado", dovuto alla presenza dei migranti. Al contrario la comunità bangladese si sta insediando nel territorio attivando forme di vita sociale, economica e associativa che sono da essi percepite come positive e riqualificanti per il territorio. La migrazione bangladese nell'area si muove entro cornici globali transnazionali; tuttavia sta rifondando una "località" entro

le linee di una politica della diaspora che utilizza valori dominanti occidentali – come quello della riqualificazione urbana – in nome della difesa di valori morali nazionali.

A definire questo processo è soprattutto la leadership bangladesese che sta tentando di rifondare uno spazio urbano (con l'attribuzione di toponimi come quello di *Banglatown*) e di definire retoricamente le linee di una missione politica della diaspora: quella di riqualificare un territorio degradato e di inserirsi nella vita sociale italiana portandovi valori "tradizionali" (nazionali e religiosi) di "moralità" e "dignità". La diaspora diventa così un motore che "rifonda" lo spazio di approdo entro un'appartenenza nazionale. Il processo si muove entro le dinamiche politiche e migratorie bangladesi in quanto la leadership che lo sta definendo è legata ai due principali partiti politici del Bangladesh e alla sua struttura politica e amministrativa.

Si tratta di una fase ancora iniziale e della quale è difficile prevedere lo sviluppo, ma che per il momento si evidenzia a livello retorico nelle narrazioni e nelle rappresentazioni che i leader bangladesi danno del proprio confine di appartenenza in quanto comunità diasporica, nella "scena" – seguendo Goffman – dell'interazione sociale con osservatori esterni, incluso il momento di scambio sollecitato dall'antropologo nel momento dell'intervista<sup>1</sup>.

Dal punto di vista urbanistico e sociale l'insediamento dei migranti bangladesi a Torpignattara possiamo forse interpretarlo, con i dovuti distinguo, come una forma di "riurbanizzazione", che manda tuttavia in corto circuito il concetto stesso di "gentrificazione", inteso come processo di riurbanizzazione di aree centrali della città ad opera di classi medio-alte<sup>2</sup>. Pur non trattandosi, infatti, di un'area centrale e pur non essendo coinvolte classi medio-alte in ascesa, la presenza di migranti bangladesi attivi sul piano imprenditoriale e dalla forte solidarietà comunitaria, sta rappresentando, per un'area demograficamente

<sup>1</sup> Per una lettura goffmaniana delle rappresentazioni prodotte dalle comunità migranti nella scena pubblica italiana, vedi Schmidt & Palutan (2003).

<sup>2</sup> Sulla *gentrification* dal punto di vista sociologico e urbanistico vedi Semi (2004) e Annunziata (2007).

svuotata e socialmente stigmatizzata, una forma di riurbanizzazione che sovverte i valori dominanti centro-periferia, fornendo uno spazio laboratorio di osservazione dei processi culturali, delle diversità culturali e del mutamento nel contemporaneo.

Per questa ragione Torpignattara è un'area sulla quale oggi si gioca in Italia il futuro delle politiche del riconoscimento delle differenze e del multiculturalismo «all'italiana» (Grillo & Pratt 2002). Qui, forse più che altrove, processi di riurbanizzazione, retoriche di riqualificazione urbana, politiche delle diaspore, costruzione della località, politiche dell'identità e uso degli spazi, si giocano entro mediazioni e negoziazioni tra diverse appartenenze che fanno di questo spazio sociale un luogo di frontiera della società italiana.

Tuttavia, nonostante i profondi cambiamenti cui stanno andando incontro negli ultimi dieci anni le periferie urbane, le etnografie prodotte su queste aree, intendendo per etnografia una forma di esperienza di vita approfondita e di riflessione critica sulla contemporaneità e su un'alterità culturale<sup>3</sup>, sono ancora relativamente scarse: prevale lo sguardo dei media che enfatizza aspetti più prevedibili come il tema del conflitto, della sicurezza o della mancata "integrazione" – il quartiere a rischio banlieue – senza riuscire ad entrare nelle pratiche e nelle retoriche dell'appartenenza che migranti e autoctoni definiscono quotidianamente. Da qui la necessità di produrre esperienze etnografiche di lunga durata per poter meglio comprendere ed interpretare i mutamenti identitari di aree in passato considerate marginali e la vivacità politica delle diaspore nella appropriazione e nell'uso di spazi che oggi sono al centro di importanti processi di ridefinizione di un'identità urbana tra locale e globale.

<sup>3</sup> Cfr. Fabietti/Matera (1998: 17-18); Fabietti (1998: 217ss.)



Torpignattara 2011 – Il Cinema Impero costruito nel 1936 e oggi abbandonato (Foto Broccolini)

### Vivere nella Banglatown dei *borghetti*: Torpignattara globale/locale

Una delle espressioni forse più felici che a mio avviso la sociologia urbana ha coniato per definire alcuni spazi urbani ibridi, l'ha introdotta il sociologo Giovanni Laino, che negli anni Ottanta, parlando del centro antico di Napoli, lo ha definito sul piano sociale un'area «a macchia di leopardo» (Laino 1984: 50). Questa immagine da un lato prendeva in considerazione l'interclassismo abitativo verticale che caratterizza l'abitato del centro napoletano, dall'altro le condizioni orografiche che, secondo Laino, costituivano un criterio utile per definire le zone socialmente più svantaggiate che, appunto a macchia di leopar-

do, si dispiegavano nel centro urbano (aree più disagiate sul piano morfologico erano anche le più popolari sul piano sociale). Più volte negli anni, come antropologa, ho usato questa espressione che trovo adeguata anche in contesti sociali e culturali differenti da quello napoletano, perché fa immaginare spazi fortemente ibridi, non solo sul piano sociale, ma anche architettonico, urbanistico e soprattutto culturale. Non limitato oggi alla sola conformazione sociale degli abitati di alcuni centri o periferie urbane, l'immagine può evocare scenari culturalmente ibridi dovuti alla presenza di migranti, che si vanno ad innestare su precedenti configurazioni sociali. Come le macchie di un leopardo, infatti, anche diverse aree della periferia romana manifestano conglomerazioni dense di stratificazioni e di mutamento che, da una strada all'altra, da un palazzo all'altro, fanno cambiare sensibilmente orizzonti e paesaggi.

Almeno quattro sono, all'interno di Torpignattara, i cosiddetti *borghetti*, aree di edilizia spontanea e abusiva (cassette basse ad un piano e giardinetto) nati tra le due guerre: il *borghetto* Alessandrino, a ridosso dell'acquedotto Alessandrino, il *borghetto* degli Angeli, unito a quello di Villa Certosa e infine il *borghetto* della Marranella. Tutto intorno, appunto a macchia di leopardo, si è sviluppata, prima un'edilizia popolare di inizio Novecento, fatta di palazzetti con maggiore "decoro", a due-quattro piani, alcuni oggi in stato molto precario, disegnati secondo una pianta di isolati rettangolari (Via di Torpignattara, via Rovetti, etc.), infine i "palazzoni" degli anni Sessanta-Ottanta di otto-dieci piani, come a Via dell'Acqua Bulicante. Oltre a ciò, a Torpignattara sono presenti anche: un'edilizia semirurale con piccoli lotti di terreno, oggi diventati villini residenziali (Via Formia), antichi casali abbandonati che sorgono in un pezzo di Agro Romano ancora presente e infine importanti permanenze archeologiche sparse qua e là nel Comprensorio Casilino: il Mausoleo di S. Elena, l'acquedotto Alessandrino e le catacombe dei Santi Marcellino e Pietro, "le terze catacombe di Roma" per estensione, come mi dice con orgoglio uno dei

componenti del comitato di Quartiere di Torpignattara, che da anni combatte per la valorizzazione del territorio<sup>4</sup>. Per “Comprensorio Casilino” si intende l’area lungo la via Casilina che nell’antichità era denominata “Ad Duae Lauros”, antico fondo imperiale di Costantino che oggi rappresenta un pezzo di vecchio Agro Romano di circa 140 ettari sulla quale sorgono oltre alle citate permanenze archeologiche, anche un parco pubblico di 12 ettari (Villa de Sanctis), il parco di Centocelle e numerosi terreni privati sui quali trovano numerosi antichi casali in abbandono. La riproposta attuale di questo nesso tra la zona del Comprensorio Casilino e l’insediamento romano antico è oggi oggetto di processi di patrimonializzazione che sto seguendo nel quartiere, condotti dai comitati di quartiere e dall’Osservatorio Casilino, le cui vicende stanno portando alla progettazione partecipata di un Ecomuseo urbano nella quale sono personalmente coinvolta e impegnata<sup>5</sup>.



Torpignattara 2010 – Quello che resta del borghetto della Maranella (foto di Alessandra Broccolini)

<sup>4</sup> Sul VI Municipio, area nella quale fa parte Torpignattara, esiste una produzione di storica locale che si muove tra storia e memoria: vedi Ficacci (2007); Sirlito (2002); Dionisi/Della Pietra (1994).

<sup>5</sup> Una vicenda sulla quale non potrò soffermarmi nel presente saggio (vedi [www.osservatoriocasilino.it](http://www.osservatoriocasilino.it)).



Torpignattara 2010 – Quello che resta del borghetto della Maranella (p. 50) e il murales a Largo Pettazzoni (sopra) (foto di Alessandra Broccolini)

Ho sempre pensato che fosse curioso il fatto che la forte migrazione dal Bangladesh (ma anche da Cina e Romania) che si è verificata in quest’area avesse intaccato solo in parte i *borghetti*, che sono rimasti abitati in parte dai vecchi migranti, oppure riacquistati da nuovi abitanti italiani che amano vivere “in frontiera” in una casetta indipendente. I migranti bangladesi, infatti, si sono insediati più in palazzi “regolari”, anche se in cattivo stato di manutenzione, soprattutto nella rete di strade che parte da Via della Marranella e segue per Via Eratostene, Via Pavoni e Via Maggiolo. Le macchie del leopardo mostrano bene la configurazione sociale e culturale che sta assumendo la zona, anche se a Torpignattara viene meno l’interclassismo verticale proprio del napoletano, dove i piani dei fabbricati definivano spesso l’appartenenza sociale, con i piani alti occupati dai ceti più elevati e quelli bassi occupati da quelli meno agiati. Una giovane impiegata ministeriale di origine calabrese che vive da una decina di anni su Via di Acqua Bulicante con il marito ed un figlio sta cercando di cambiare casa; non le piace questa zona con “tutti questi neri” e individua una linea di confine netta tra una strada ed un’altra, tra un palazzo ed un altro; al di là di una certa “zona” ci sono “i neri”, mi dice, dove lei mai andrebbe a vivere. Nel suo, così come in altri grandi palazzi del quartiere, vivono

ugualmente diverse famiglie di migranti, ma la “mappa cognitiva” della donna individua una linea oltre la quale la percentuale di migranti inizia a giocare a sfavore di una qualificazione sociale della zona. Un'altra donna che le abita di fronte, ugualmente impiegata, anche lei con un figlio piccolo è invece molto attiva nel Comitato di Quartiere, nato una quindicina di anni fa, e non intende muoversi da una zona che ama e che ritiene essere un luogo “importante” sul piano culturale, paesaggistico, archeologico e del dialogo interculturale.

Più ci si sposta verso via Prenestina più diminuisce la presenza di migranti e, secondo la visione comune, si eleva lo status sociale di chi abita nei palazzi in cortina ed aumenta il costo degli immobili. Qui vive una piccola-media borghesia di impiegati, insegnanti, commercianti. Al di qua della linea (che inizia più o meno all'altezza di Piazza Malatesta), vivono invece i bangladesi, (le stime non ufficiali interne alla “comunità” parlano di circa 5000 migranti dal Bangladesh), quasi tutti commercianti, baristi, cuochi, ambulanti, pasticceri<sup>6</sup>.

Si tratta di una compagine di individui piuttosto eterogenea, non solo per provenienza e per l'appartenenza a diverse “catene migratorie”, ma anche per condizione economica e livello di istruzione. La maggioranza è costituita da “invisibili”, uomini giovani (ma anche alcuni meno giovani) *newcomers*, che non parlano la lingua italiana e che lavorano come venditori ambulanti. Nelle relazioni interpersonali sono gli individui più timorosi e spesso con la popolazione autoctona si comportano con molta riservatezza. Al piano terra del mio palazzo, ad esempio, c'è un grande appartamento di proprietà di un commerciante bangladesi che non vive lì, ma che affitta posti letto con grande disappunto del condominio che mal tollera il flusso continuo di uomini che entrano ed escono dal protone. Tuttavia, nonostante l'alto numero di abitanti nell'appartamento è massima la riservatezza e l'imbarazzo che questi vicini di casa hanno nei confronti della popolazione autoctona. A volte quasi non vorrebbe-

<sup>6</sup> E alcune centinaia di migranti cinesi, anche loro commercianti o piccoli ambulanti.

ro farsi vedere; spesso quando scendo le scale, se la loro porta si sta aprendo, immediatamente si richiude per farmi passare e per evitare che ci si incontri. E se, quando rientro, qualcuno di loro sta rientrando insieme a me, è frequente che cambi strada facendo finta di abitare altrove in attesa che il campo sia sgombro da occhi indiscreti. Questi timori probabilmente sono dovuti alla precarietà che rende questi uomini invisibili, ma anche ad un riserbo più profondo nei confronti degli autoctoni, soprattutto se donne. Ci sono poi numerosi operai e dipendenti regolari che sono impiegati in laboratori, cucine di ristoranti e bar; seguono poi professioni più retribuite, come quella del cuoco molto diffusa nella comunità. Infine c'è il lavoro autonomo, che segna il raggiungimento dell'obiettivo di vita. Come conseguenza a questa eterogeneità anche il mercato degli affitti è vario e va dall'affitto del posto letto al *newcomer* a circa 120-130 euro al mese in appartamenti affollati, che a volte sono anche di proprietà di bangladesi più benestanti a singoli appartamenti affittati in nero a famiglie bangladesi da parte di italiani proprietari, fino all'appartamento acquistato con un mutuo.

Gli autoctoni sono rappresentati prevalentemente da una popolazione anziana di pensionati (ex muratori e lavoratori manuali di vario tipo, piccoli commercianti, famiglie disagiate) e di figli che qui hanno una radice di affettività e di memorie. Una frangia recente di nuovi abitanti è rappresentata invece da studenti e *singles*, attratti dalla vicinanza con il Pigneto<sup>7</sup> e dall'aria “multiculturale” della zona e da famiglie a basso reddito di varia provenienza, che in genere amano poco il confronto con l'alterità culturale.

Il reticolo di strade a più alta concentrazione bangladesi (che i vecchi abitanti chiamano ‘a *maranella* e al cui interno è il *borghetto*) da diversi anni è stato rinominato dalla stessa comunità bangladesi con il nome di *Banglatown*, una ridenominazione che segna, come vedremo più avanti, un proces-

<sup>7</sup> Il Pigneto è una periferia storica romana limitrofa a Torpignattara e ben più nota di quest'ultima perché negli ultimi dieci anni è stata oggetto di forti processi di “gentrificazione” già studiati da sociologi, urbanisti e antropologi (Annunziata 2008 e 2011; Scandurra 2005).

so di costruzione della località che segue le modalità di una migrazione dal carattere transnazionale. Ma la denominazione degli spazi può anche produrre forme di comunicazione che seguono una modalità ironica. Ricordo che una mattina lungo via della Marranella su un grande pezzo di plastica abbandonato, che proveniva dalla ristrutturazione di un *phone center*, nota attività bangladese, una mano ignota aveva scritto con la vernice nera *Via della Banglanella*. Per tutta la mattina questa improvvisata targa provocatoria e ironica rimase a lungo nella strada al vaglio dei passanti, fino a quando non fu inghiottita nei vicini cassonetti dove rimase però ben visibile allo sguardo per tutta la giornata.

Secondo una mappatura delle attività commerciali che ho effettuato nel 2007, nell'area di *Banglatown* circa il 25% delle attività commerciali è gestita da bangladesi<sup>8</sup>. Alimentari, frutterie, minimarket, *phone center*, agenzie di servizi, ristoranti e bar mostrano un radicamento della diaspora bangladese sul territorio, rafforzato dalla presenza di nuclei familiari, con bambini che frequentano la vicina Scuola Elementare Carlo Pisacane, da anni al centro di forti polemiche e dibattiti politici a causa dell'alta concentrazione di bambini figli di migranti.

<sup>8</sup> Sulle attività commerciali bangladesi a Torpignattara e sulle relazioni tra vecchi e nuovi residenti ho scritto di recente (Broccolini 2009).



Torpignattara 2010 – Scritte provocatorie: “Via della Banglanella” e “Laziale Bangladesh”  
(foto di Alessandra Broccolini)

Per le strade del quartiere sul piano culturale le macchie del nostro leopardo articolano fortemente il paesaggio urbano. Alla pizzeria “storica”, al Vini e Oli “storico” e al bar che vanta di essere lì dal 1946 si affianca un pullulare di attività di Money Transfer, agenzie di servizi, *phone center*, negozi di abbigliamento indiani e supermarket bangladesi che, oltre ad essere

molto vivaci e instabili, chiudendo e aprendo con frequenza, riempiono spesso le vie del quartiere di manifesti scritti in lingua bengali incomprensibili agli altri residenti, dai quali si immagina una vita sociale fatta di concerti di musica bangladese, di gite turistiche organizzate nella comunità, di incontri con leader, di acquisto e vendita di articoli, annunci commerciali, etc.. E intorno ai quali si articola una vita sociale e un uso dello spazio pubblico che disegna una presenza forte della diaspora sul territorio. Se di giorno la frequentazione delle strade è infatti mista, tra attività commerciali, frequentazione della scuola e uso dei servizi comuni, la sera, soprattutto nella stagione più calda, *Banglatown* si trasforma in un luogo di socialità, con numerosi ragazzi bangladesi che di ritorno da lavoro passano la serata fuori dei *phone center*, lungo i marciapiedi, a bere birra a chiacchierare tra loro e mangiare *gal muori*, riso soffiato condito, venduto da connazionali per la strada. Poco lontano il *New Age Bar*, con il suo nome e il suo arredamento trendy seleziona clienti tra i giovani "italiani" del quartiere. Di fronte la vecchia trattoria *da Francesco* con il suo look scarno ancora rassicura i vecchi residenti che il cambiamento non ha ancora spazzato via proprio tutte le memorie ed ai nuovi residenti "italiani" alla ricerca della "vecchia Roma" lancia messaggi di autenticità. Gli fanno eco la trattoria romana *Betto e Mary* tempio della "romantità" al borghetto di villa Certosa e la pasticceria Signorini, che con la sua targa "dal 1931" fa immaginare una storicità che non ha bisogno di commenti. Ma il vicino *Punjabi Bar* e il ristorante misto indiano/italiano *Taste of India*, aprono squarci di ibridità che producono spaesamento negli autoctoni e fanno immaginare scenari fortemente multiculturali ad altri. Resistono alcuni bar un po' loschi, luogo di ritrovo di una popolazione maschile attempata e retrò nel look e alcune bische, segno di una presenza "antica" di vecchia illegalità oggi fortemente in calo. Per il resto le attività commerciali spesso assumono valenza di linea di confine tra diverse appartenenze, con i bangladesi che attraversano, forse per necessità, i confini aggirandosi anche nei luoghi gestiti dagli autoctoni (ma mai come frequentatori di ristoranti italiani), mentre è ancora raro vedere i vecchi abitanti entrare in un

minimarket bangladese, se non per stretta necessità: avere un alimentari bangladese sotto casa, aperto anche di sera e nei giorni di festa, è una comodità che può rompere radicati pregiudizi.

Tutto intorno negozi di telefonini, di spedizioni internazionali e Internet Center connettono le vite degli altri in movimento, mentre sui tetti delle case, anche dei fabbricati più precari, numerose antenne paraboliche fanno pensare, come scriveva Appadurai, a forze che spingono «l'opera dell'immaginazione» verso molti altrove, verso altri «centri», cercati e riprodotti nella domesticità lontana di un vecchio quartiere della periferia romana (2001: 17).



Torpignattara 2010 - Strade di *Banglatown*  
(foto di Alessandra Broccolini)



Torpignattara 2010 - Negozi e strade di *Banglatown*  
(foto di Alessandra Broccolini)

La vita associativa è vivace soprattutto per quanto riguarda la presenza di diverse associazioni bangladesi che si fanno portatrici di numerose pubblicazioni, riviste, giornali in lingua bengali. Il Comitato di Quartiere è invece, una associazione spontanea di residenti autoctoni con una natura volutamente apartitica. Nato nel 1996, negli ultimi anni si sta consolidando, sia nei rapporti con le istituzioni municipali nella creazione di una rete più ampia che coinvolge l'intero Comprensorio Casilino, ma soprattutto nella definizione di obiettivi legati ai beni comuni, in particolare la lotta contro il rischio cementificazione delle aree verdi e in varie forme la "patrimonializzazione" del quartiere stesso. Esiste poi un giornale locale, *ViaVai*, due parrocchie e le sedi di diversi partiti. Forme autoctone di affettività per il quartiere segnano anche lo spazio virtuale: numerose sono le pagine e i siti che nella rete sono dedicati a Torpignattara:

una pagina compare sul sito del Municipio VI realizzata ad effetto nostalgico con vecchie fotografie che mostrano i luoghi oggi irriconoscibili; uno spazio su My Space *Torpignattara: parlo di me*, che ripercorre la storia antica e recente del quartiere e diversi siti specifici dedicati<sup>9</sup>.

### La "riqualificazione" all'inverso dei bangladesi: retoriche della località a confronto

Il Bangladesh è una nazione giovane che ha vissuto un doppio processo di decolonizzazione, nel 1948 dal Regno Unito con la *Partition* tra India e Pakistan (del quale l'attuale Bangladesh rappresentava la porzione orientale *East Pakistan*) e nel 1971 con la separazione dal Pakistan. In Italia vivono ufficialmente 65.556 bangladesi e nel Lazio ne vivono 11.500 (concentrati soprattutto a Roma), anche se è il Veneto la regione d'Italia dove attualmente i bangladesi sono più concentrati, con 16.000 presenze (Caritas/Migrantes 2009). Nella catena migratoria i bangladesi (in genere uomini giovani) sono inizialmente inseriti come ambulanti in nero; in seguito passano a lavorare nelle cucine di ristoranti come lavapiatti o come venditori nei mercati o baristi oppure operai, poi come cuochi; infine, se hanno successo, diventano "imprenditori" e/o piccoli commercianti autonomi. Il sogno di questi migranti è il ricongiungimento familiare, un lavoro autonomo come imprenditori (negozi, ristorante, un'agenzia di servizi – import-export) e alla fine della vita per la vecchiaia il ritorno in Bangladesh.

La letteratura specifica sulla migrazione bangladese nella Capitale è rimasta ferma alla metà degli anni Novanta, quando la geografa Melanie Knight (1997) all'epoca della prima migrazione bangladese aveva studiato le attività economiche dei bangladesi a Roma individuando nella particolare struttura della catena migratoria uno dei fattori di spinta (il traffico di esseri umani organizzato da diversi *dealers* regionali) verso la Capita-

<sup>9</sup> Vedi per esempio [www.torpignattara.com](http://www.torpignattara.com)

le. La Knight aveva tuttavia analizzato solo gli aspetti economici dell'“economia della rete”, trascurando le dinamiche politiche della diaspora e le sue ricadute sulla costruzione della “località” in specifici territori. Lo sguardo *engaged* dell'antropologo residente può invece individuare retoriche e pratiche che evidenziano processi controegemonici di costruzione della località e di ridefinizione culturale da parte della diaspora.

Nelle rappresentazioni prodotte dalle *leaderships* bengalesi, infatti, la presenza della comunità bangladesese a Torpignattara è definita come una presenza benefica per un territorio che è esplicitamente indicato in passato come disagiato, impregnato di piccola criminalità e scarsamente attivo sul piano commerciale, una forma di “riqualificazione” sociale, economica e “morale” portata avanti in nome di valori morali e culturali nazionali. Coloro che si definiscono *leaders*, in virtù di un'autorità politica ed economica costruita nel tempo, rappresentano il proprio percorso migratorio entro l'idea di una crescita della comunità sul territorio nazionale. La vivacità lavorativa e i valori morali attribuiti alla “cultura” nazionale e all'Islam, unita alla crescita numerica della comunità negli ultimi dieci anni, sono esibiti come segni di un avanzamento economico, morale e culturale che fa della diaspora un motore che “rifonda” lo spazio di approdo entro un'appartenenza nazionale. In questo senso la *leadership* bangladesese sta tentando di rifondare uno spazio urbano (con l'attribuzione di toponimi es. di *banglatown*) e di definire le linee di una vera e propria missione politica della diaspora: quella di “colonizzare” positivamente un territorio degradato e di inserirsi nella vita sociale italiana portando valori “tradizionali” (nazionali e religiosi) di “moralità” e “dignità”.

A rendere il processo più articolato è il fatto che esso si muove entro le dinamiche politiche nazionali bangladesi, in quanto i *leaders* sono legati ai due principali partiti politici del Bangladesh e alla sua organizzazione politica ed amministrativa. Con lo stesso attributo di *leader* in Bangladesh vengono infatti chiamati i *chairman* dei governi locali delle aree rurali (dette *unions* e *upazila councils*). Nella diaspora italiana (e ro-

mana) i bangladesi riproducono il sistema dei *leaders* che esiste nella divisione territoriale nazionale, ma lo fanno attraverso le “associazioni” culturali, ciascuna delle quali è guidata da un *leader* (presidente) che governa un territorio. Il denso associazionismo che muove la vita sociale, culturale ed economica della diaspora bangladesese si richiama ai due principali partiti politici del Bangladesh, il *Bangladesh Nationalistic Party* (partito nazionalista, di centro-destra, anticomunista, liberista e islamico) e la *Bangladesh Awami League* (partito di centro sinistra, social democratico). L'insediamento bangladesese a Torpignattara è guidato da diverse *leaderships* che fanno capo a altrettante “associazioni” che hanno base sul territorio con negozi, agenzie di servizi, etc. Con l'aumentare del numero di migranti bangladesi a Roma la prima associazione bangladesese nata nel 1994 che rappresentava tutto il territorio italiano si è scissa. Dalla scissione sono nate diverse associazioni (oggi circa 50, a volte in conflitto tra loro per la *leadership*) che fino ad oggi non si sono date una struttura gerarchica, ma sono realtà orizzontali e territoriali. I *leaders* della diaspora sono quindi sparsi in tutte le città italiane dove ci sono comunità di connazionali. Nelle rappresentazioni prodotte i leader bangladesi parlano anche di una “dirigenza” della comunità, composta da un'insieme di *leadership* sul territorio italiano, ciascuna pari all'altra, che in nome della difesa di valori nazionali bangladesi fa rete, aiuta i connazionali, ma anche controlla la “moralità” *dei nostri ragazzi*, la sicurezza dei suoi membri e i rapporti con la società italiana. Questa “dirigenza” (nelle parole di alcuni suoi leaders) vanta la capacità di essere riuscita a mantenere “la comunità” lontano dal tessuto degradato della società italiana che permane sul territorio, rappresentato da un nucleo di attività illegali autoctone, come usura, truffe, scommesse e bische clandestine, droga.

Molti commercianti bangladesi di Torpignattara sono così consapevoli di aver rappresentato per il quartiere una presenza benefica, che ha portato i negozi a riaprire e il ritorno di una vita sociale sana. Un commerciante bangladesese di circa 30 anni, Khan, mio vicino di casa, un ragazzo molto attivo nel lavoro mi dice esplicitamente:

quando siamo arrivati noi qui c'era solo delinquenza e negozi chiusi. Noi abbiamo ricostruito la vita del quartiere e abbiamo fatto di nuovo salire il valore delle case, dei locali. Ieri gli italiani ci hanno affittato i locali perché nessuno voleva affittare; oggi i figli si pentono e litigano con genitori perché i locali valgono di più (18.03.2010)<sup>10</sup>.

Anche Mukhtar, che fa il un cuoco e a Torpignattara vive con la moglie e due figli, è della stessa opinione e nel suo discorso introduce l'immagine della luce e del buio per definire, in modo visivo, l'effetto benefico che a suo avviso ha avuto l'arrivo dei bangladesi nel quartiere:

prima qui non c'era luce, quando sono arrivato io non c'era luce, era tutto buio, ora c'è luce, si può camminare, siamo più sicuri

Lo stesso Mukhtar continua:

Quando io sono qua arrivato dieci anni fa era quasi buio in questa zona, mi ricordo bene, c'era solo un bar, noi andavamo sempre in quel locale, invece per la strada era sempre buio, non era come adesso che è luminoso e che c'è sempre gente in giro. Poi è arrivata tanta gente straniera. Adesso solo dal mio paese sono quasi 5000 (22.05.2010).

Secondo Bachu, leader dell'associazione *Dhuumcatu*, molto attiva nei rapporti con le istituzioni per la difesa dei diritti dei migranti, quando sono arrivati i bangladesi a Torpignattara, alla metà degli anni '90, la maggior parte della popolazione era anziana e le attività commerciali quasi tutte chiuse e usate come magazzini. I padroni dei negozi e degli appartamenti vivevano tutti fuori Roma, qualcuno nel Nord Italia e sono stati ben contenti di affittare questi negozi a prezzo più alto agli stranieri, visto che la zona non era commerciale. Secondo Bachu è stato quindi merito dei bengalesi se la zona si è rivalutata.

<sup>10</sup> In alcuni casi, per i miei interlocutori bangladesi ho indicato un nome fittizio.

L'immagine del buio e della "luce", che si riferisce alla presenza di attività commerciali nel quartiere, diventa metafora di vita sociale e di una visione positiva dell'arrivo dei "paesani" nello spazio urbano. Babu ha 47 anni ed ha un'agenzia di viaggi e di servizi che ha sede a Torpignattara. Anche lui si esprime sul quartiere in modo simile:

Io Torpignattara l'ho conosciuta nel '90, ero venuto qua per trovare un amico, e quando andato a casa sua era tutto buio, non c'era tanto movimento di gente e non c'erano paesano mio. Quindi adesso quando sono venuto questo mese, ho trovato come una città Little Bangladesh, come coloro che abitano qua, che chiamano questa zona come Banglatown. Era tutto buio perché prima non c'erano lampadine per le strade, non c'erano tanti abitanti, non c'erano tanti immigrati, vuol dire questo buio. Non era come adesso che se esci dal negozio mio troviamo tre o quattro paesano. Nel '90 non trovavi nessun immigrato da questa parte. Io non ho trovato nessun negozio da questa parte nel '90, in questa zona. Nel '91 ha prima aperto un locale di un paesano mio, ha fatto un negozio con la Cooperativa, veniva da Piazza Vittorio. Oggi la maggior parte di paesano mio vuole vivere in questa parte, vuole avere un'attività da questa parte. (15.04.2010)

Rony, 40 anni, laureato in Scienze Politiche in Bangladesh è in Italia un presentatore e uno showman di eventi bangladesi. Direttore di un giornale bangladesi e fondatore dell'*Istituto Italiano di Cultura Bengalese* che ha sede a Torpignattara ed un suo sito Internet, promuove (e fissa) in forme essenzialistiche e nazionalistiche la cultura nazionale nella diaspora. Anche lui ci tiene a demarcare la presenza bangladesi nel quartiere come portatrice di sicurezza e benessere:

La comunità bangladesi è arrivata a Roma nel 1987-1990. Dopo il '90-92 ha iniziato ad esserci qualche casa a Torpignattara. Perché noi siamo andati di là? Prima era troppo buio, la gente non passava di là, era un quartiere che faceva tante cazzate, come banda di armi, prostituzione, droga, spacciatori, tutto quanto. Erano per la maggior parte delinquenti, che se lei scendeva dall'autobus 105 il portafoglio non c'era più in tre secondi. Una persona normale, come una lavoratrice, o uno

studente, non passavano mai di là, il giorno e anche la sera. Comunque la comunità del Bangladesh, poiché stavano arrivando molti con le famiglie da Piazza Vittorio, avevano bisogno di un posto vicino per vivere. E sono andati tutti a Torpignattara perché hanno visto che la casa costava poco; costava poco perché qui non c'era una forma, non c'era una regola del comune per creare palazzi, era tutto abusivo. Comunque la zona è diventata famosa tra noi perché è più economica. Anche i negozi costavano poco, perché prima non li prendeva nessuno. Così è diventato adesso l'unico quartiere Torpignattara, il più famoso a Roma, diciamo a capo della comunità Bangladesh, perché per la maggior parte ci sono bambini e donne. Le nostre donne sono molto alleate tra loro perché la mattina per tutto il giorno lavorano come casalinghe e a mantenere i bambini e il pomeriggio cosa fanno? Tutte le donne si incontrano e vanno al parco Villa de Sanctis, a parlare, a chiacchiere; il marito lavora e loro si aiutano una con le altre. E così piano piano è diventata una grossa comunità. (15.05.2009)

Secondo Rony questo processo di riqualificazione urbana è legato alle necessità economiche dei bangladesi, ma anche a valori morali che vengono presentati come virtù nazionali. Un bengalese, dice Rony, facendo un esempio generico, non chiederebbe mai aiuto ad una struttura esterna alla comunità, ma si appoggia alla comunità che lo sostiene. Mentre a 18 anni —dice Rony— lui in Italia deve darsi da fare e camminare come un treno «ad alta velocità», i suoi coetanei italiani vivono con i genitori e non sono spinti dallo stesso impulso imprenditoriale. Ecco perché a 30 anni questi ragazzi hanno raggiunto un benessere economico:

Se il marito ha guadagnato, ha risparmiato un po' di soldi, vede un negozio a Torpignattara, forse ha preso un prestito personale di banca. I bengalesi hanno buon rapporto con banca, e così ha creato un negozio di frutta verdura, un minisupermarket. Il marito lavora e la donna gestisce quell'attività, un *phone center*, un frutta verdura. Perché per gestire un negozio non serve essere molto esperti. Comunque quando torna il marito, prima di chiudere torna lui ed è tutto tranquillo. Poi quando viene un'altra persona, un parente dal Bangladesh, lui piano piano prende un altro negozio. Una famiglia di 4 persone, loro non vanno a lavorare da un'altra parte, loro lavorano

sulla famiglia, e gestiscono l'economia con un progetto così. Invece prendiamo un ragazzo italiano di 20 anni con sua madre padre che sono qui; lui a 20 anni non lavora e non gli frega niente. Perché lui ha la casa, ha cibo, non ha spese, mamma e papà danno tutto. Un bengalese che arriva qui invece, lui non è tranquillo, ogni mese deve pagare l'affitto, poi ha il debito per il viaggio, deve mangiare, gli servono almeno 500 euro per mantenere se stesso. Deve pure mandare i soldi alla famiglia, lui deve correre non come un treno regionale, ma come un treno alta velocità. Ora questo bengalese che ha 18 anni, a 30 anni lui ha in tasca 10 mila euro. Non ci sono bengalesi che vanno alla Caritas, lui prende l'aiuto dalla comunità, ma non va alla Caritas perché si sente male. Un italiano laureato a 30 anni sta cercando invece lavoro. (15.05.2009)

### “Riurbanizzazione” controegemonica, essenzialismo e ibridazione culturale

Uomini come Rony, Babu, Mukhtar e molti altri, rappresentano dei pionieri inconsapevoli di un processo controegemonico di insediamento culturale, ma sono anche interlocutori consapevoli come rappresentanti di una comunità diasporica che, nel suo attivare politiche di insediamento in un territorio nazionale e locale, si ridefinisce culturalmente in forme essenzialistiche e nazionalistiche. Le posizioni delle quali si fanno portavoce sollevano una serie di domande che riguardano prima di tutto quello che possiamo chiamare sul piano urbanistico e sociale una forma di “riurbanizzazione” di una periferia romana. Un processo che oltre a produrre mutamento, manda in corto circuito valori dominanti ed egemonici come quello della riqualificazione urbana, abitualmente attribuito a segmenti medio-alti di popolazione autoctona.

Anche se la percentuale dei bangladesi a Torpignattara non supera quella degli autoctoni o di altri migranti, la zona è infatti fortemente connotata come *Banglatown*; alcuni media se ne sono accorti, diverse fiction sono già state girate a *Via della Banglanella* ed è prevedibile che a breve altri prodotti mediatici, documentari, servizi e reportages verranno prodotti su questa

area (oltre al campo prodotto dagli stessi antropologi), rafforzando l'immagine "multiculturale" del quartiere. Ciò avrà probabilmente come conseguenza quella di attirare nell'area altre frange giovanili ("...che bella Torpignattrara, è un quartiere *multiculturale*..."), a dispetto delle famiglie autoctone a basso reddito e di una popolazione anziana sottoproletaria che per il momento mal convive con la presenza di gruppi migranti in ascesa economica.

Non è compito dell'antropologia stabilire se un processo di insediamento urbano rientri in una categoria presa in prestito all'urbanistica o meno (riqualificazione, riurbanizzazione, etc.) e neanche di individuare parametri oggettivi relativi al miglioramento della qualità della vita, etc., compito che lasciamo ai sociologi. Come antropologi il nostro scopo è piuttosto quello di analizzare queste dinamiche sul piano dei processi di costruzione identitaria e culturale e di dare forma alle riflessioni che ciò suscita sul piano delle politiche delle identità.

Oltre al corto circuito che provoca sul piano dei valori dominanti, il processo messo in atto a Torpignattara apre dinamiche nuove nelle relazioni con la popolazione autoctona, che prospettano scenari che vanno dall'attuazione di pratiche ibride a forme di essenzializzazione culturale, ma che includono anche conflitto e resistenza da entrambe le parti. Tutto ciò provoca una mutazione forte anche nella popolazione autoctona, la quale in alcuni casi mostra di riuscire e di voler difendere potere e autorità, dettando le condizioni economiche (proprietà affitti, etc.) e "culturali" del territorio, in altri casi deve invece difendersi da nuovi padroni di casa e da nuove pratiche.

In un saggio che avevo scritto qualche tempo fa su Torpignattara (Broccolini 2009) citavo l'episodio di un negozio di frutta e verdura di *Banglatown* gestito da un romano e sempre molto frequentato da una clientela autoctona, che da quando era passato di gestione ad un bangladese si era nettamente svuotato. Da qualche tempo ho visto che l'attività è tornata nelle mani del fruttivendolo romano, il quale per segnalare ai residenti (autoctoni) il "rimpatrio" dell'attività entro i confini nazionali ha esposto sulla soglia del negozio un grande cartello con la scritta

"Vecchia Gestione"; un interessante rovesciamento di valori nella comunicazione commerciale (in genere viene segnalata la "nuova gestione") che presume un codice di valori condiviso (... siamo ritornati noi romani...) e che possiamo prendere come metafora di una forma di resistenza autoctona.

È difficile prevedere come in futuro le cosiddette seconde generazioni della comunità bangladese (oggi ancora in età scolare) interpreteranno il territorio, se rafforzando i confini della diaspora in forme più rigide e politicamente organizzate o se invece le pratiche di ibridazione abbasseranno il livello di etnicizzazione della vita sociale. Ho sempre trovato singolare e fortemente allegorico, quasi una "nemesi storica", il fatto che l'insediamento di *Banglatown* si stia producendo proprio intorno a quel monumento in abbandono che è il *Cinema Impero*, grande costruzione in stile fascista che con la sua insegna ancora leggibile domina nel paesaggio urbano come rudere di un passato coloniale. Ancora più singolare è il fatto che questo insediamento venga presentato come benefico e riqualificante per un'area così stigmatizzata: l'«Impero» decade ma i suoi frutti «impuri» nascono e gli si sviluppano intorno, bonificando il terreno circostante. Come evocava Clifford «le vittime del progresso e dell'impero sono deboli, ma di rado sono passive» (1993: 29).

### Bibliografia di riferimento

Annunziata, S., 2007, "Se tutto fosse *gentrification*: possibilità e limiti di una categoria descrittiva", in Balducci A. & Fedeli V. (a cura di), 2007.

Annunziata S., 2008, "Urbanità e desiderio", in Cremaschi M. (a cura di), 2008, pp. 66-82.

Annunziata S., 2011, "The desire of ethnically diverse neighbourhood in Rome. The case of Pigneto: an example of integrated planning approach", in Eade F. & Eade J. (eds.), 2011.

Appadurai A., 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi; ed. orig., 1996, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

Balducci A. & Fedeli V. (a cura di), 2007, *I territori della città in trasformazione: tattiche e percorsi di ricerca*, Milano, Franco Angeli.

Broccolini A., 2009, "Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara", in Carli M.R., Di Cristofaro Longo G., Fusco I. (a cura di), 2009, pp. 243-298.

Caritas/Migrantes, 2009, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009*, Roma, Edizioni IDOS.

Caritas di Roma, 2009, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, Roma, Edizioni IDOS.

Carli M.R., Di Cristofaro G., Fusco I. (a cura di), 2009, *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Napoli, CNR-ISSM, Armano Srl.

Clifford J., 1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri; ed. orig., 1988, *The Predicament of Culture. Twentieth-Century Ethnography*, London, Harvard University Press, Cambridge (Mass).

Cremaschi M. (a cura di), 2008, *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli.

Dionisi D., Della Pietra G., 1994, *Torpignattara I luoghi della memoria*, Roma, Circolo Culturale Ricreativo SS. Marcelino e Pietro.

Eade F. & Eade J. (eds.), 2011, *The Ethnically diverse city*, Berliner Wissenschafts-Verlag.

Fabietti U., Matera V. (a cura di), 1998, *Etnografia. Scritture e rappresentazione degli antropologi*, Roma, Carocci.

Fabietti U., Matera V., "Introduzione", in Fabietti U., Matera V. (a cura di), 1998.

Fabietti U., 1998, "L'etnografia tra esperienza e interpretazione", in Fabietti U. (a cura di), 1998, pp. 217-235.

Fabietti U. (a cura di), 1998, *Etnografia e culture*, Roma, Carocci.

Ferrarotti F., 1970, *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza.

Ficacci S., 2007, *Torpignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano, Franco Angeli.

Gobbo F. (a cura di), 2003, *Multiculturalismo e Intercultura*, Padova, Imprimeria.

Grillo R. & J. Pratt, (a cura di), 2006, *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Rimini, Guaraldi.

King R., Black R. (a cura di), 1997, *Southern Europe and the New Migration*, Sussex Academy Press, Brighton.

Knight M., 1997, "The Economics of bangladeshi migration in Rome", in King R., Black R. (a cura di), 1997.

Laino G., 1984, *Il Cavallo di Napoli. I Quartieri Spagnoli*, Milano, Franco Angeli.

Scandurra G., 2007, *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*, Padova, Cleup.

Schmidt D., Palutan G., 2003, "Narrazione e rappresentazione di collettività immigrate in una città italiana", in Gobbo F. (a cura di), 2003, pp. 109-121.

Semi G., 2004, "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di gentrification a Torino", in *Studi culturali*, vol. 1, n. 1, pp. 83-107.

Sirleto F., 2002, *La Storia e le memorie. Il Municipio VI del comune di Roma. Un territorio, la sua storia, le memorie dei suoi protagonisti sconosciuti*, Roma, Ed. ViaVai.